

immuni della loro presenza inferiore. Innanzi a tali segni rimanevano attonite e quasi reverenti dapprima: poi li odiavano e li maledicevano quando, di fronte al loro desiderio di sopraffazione e di dominio, essi rimanevano testimonianze solenni della loro scomposta intrusione.

Lo sanno, quest'odio, i leoni veneti infranti a Spalato, a Traù, a Zara: lo sanno le lapidi e le iscrizioni manomesse persino nei camposanti: lo sanno i nomi degli artefici deturpati e barbarizzati, le loro origini falsate: lo sanno gli archivi delle Chiese e dei liberi Municipî violati e saccheggianti: lo sa la Storia, la grande storia romana e veneta della Dalmazia, assalita dall'esagerato ricordo di qualche lacrimoso ed incompreso re d'Ungheria o dalla fugace apparizione di non so quale altro sovrano d'una compassionevole grande Serbia, innanzi a cui un Doge di Venezia si ergeva con la maestà e con l'altezza d'una vetta alpina di fronte alla gobba modesta d'una sassaia.

Nè quest'odio, poi, e questa maledizione erano tanto assoluti che per qualcosa di conveniente, alcuno slavo non traesse profitto degli esemplari offerti ai suoi avidi occhi. Guardiamo quella fascia curiosamente decorata di teste levantine che l'Orsini ha scolpito in Sebenico sul fianco del suo bel Duomo e che ricorre, dall'altra parte del mare, disposta a riquadro sul portale della chiesa anconitana di Santa Maria Maggiore. L'analogia delle due decorazioni è stata notata da molti, specialmente per il bizzarro carattere che l'informa. Ma nessuno ha pensato all'ispi-